



ATTUALITÀ

GREEN PASS, IL GOVERNO HA ORMAI DECISO: COSA CAMBIERÀ DAL 1 APRILE

di Raffaele De Luca

Da settimane le indiscrezioni su come le regole relative al green pass base e rafforzato verranno modificate si susseguono. Per evitare di prendere parte all'inutile fiera delle indiscrezioni che serve solo a riempire pagine di giornale confondendo l'opinione pubblica, fino ad ora abbiamo evitato di parlarne data la mancanza di fonti autorevoli. Nella mattina di oggi, però, è arrivata la prima indiscrezione degna di nota con l'intervista rilasciata dal sottosegretario alla Salute, Andrea Costa, al programma radiofonico Radio anch'io su Rai Radio1. «Nei prossimi giorni il governo emanerà un decreto in cui verrà stabilito un vero e proprio cronoprogramma e dal 1 aprile inizierà una fase di allentamento delle misure restrittive», ha infatti affermato il sottosegretario, sottolineando che «sin da subito ci saranno delle situazioni dove il green pass non sarà più necessario, ad esempio negli spazi all'aperto tra cui bar e ristoranti». «Poi si procederà con un ulteriore graduale allentamento e credo che entro giugno avremo uno scenario che ci consentirà di arrivare all'estate senza restrizioni», ha inoltre aggiunto Costa. Per quanto riguarda invece l'obbligo vaccinale...

pagina 3

BOMBE SUI BAMBINI O DISINFORMAZIONE? COSA SAPPIAMO DI QUANTO SUCCESSO A MARIUPOL

di Andrea Giustini



Prima che essere un esempio di devastazione da guerra, il bombardamento dell'ospedale pediatrico di Mariupol è un caso esemplare di confusione mediatica. Dichiarazioni, articoli di giornale, narrazioni, si sono rapidamente rincorse e smentite, rendendo impossibile farsi un'idea chiara di cosa sia successo il 9 marzo scorso. E questo non solo perché, come era prevedibile, la versione russa e quella ucraina sulla situazione all'ospedale sono diverse. Ma anche perché, in alcuni casi, sono le fonti di una stessa parte a divergere.

In questa situazione torbida, testate giornalistiche italiane non hanno comunque mancato di sospendere la deontologia professionale. Scegliendo arbitrariamente di trasmettere una

sola versione, quella Ucraina, e spesso elevandola senza motivo a fonte certa e verificata, abbandonando oltretutto l'uso del condizionale. Ma le informazioni giunte, sino ad ora, non sono sufficienti per giudicare i fatti di Mariupol, rendendo evidente come siano necessarie verifiche e conferme.

La notizia del bombardamento dell'ospedale pediatrico è stata data in primis dal premier ucraino Zelensky. Le sue parole, accompagnate da un video, sono state: «persone, bambini sono sotto le macerie. È un'atrocità! Per quanto tempo ancora il mondo sarà un complice che ignora il terrore? No fly zone adesso!». Tuttavia, quasi nello stesso momento, Pavlo Kyrylenko, attuale...

continua a pagina 2

ATTUALITÀ

DAL 14 MARZO LA POLIZIA SARÀ DOTATA DI PISTOLA TASER IN 18 CITTÀ ITALIANE

di Gloria Ferrari

A partire dal prossimo 14 marzo, in 18 città italiane le Forze di polizia saranno armate di taser. Si tratta...

a pagina 5

AMBIENTE

CRISI ENERGETICA: L'ITALIA TORNA AL FOSSILE, LA GERMANIA CORRE VERSO LE RINNOVABILI

di Simone Valeri

Nel tentativo di fronteggiare la crisi energetica in atto, l'Italia...

a pagina 12

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Bombe sui bambini o disinformazione? Cosa sappiamo di quanto successo a Mariupol (pag.1)

Green pass, il governo ha ormai deciso: cosa cambierà dal 1 aprile (pag.3)

Il governo italiano non vuole rivelare le armi inviate in Ucraina (pag.4)

Energia: i servizi segreti italiani smentiscono il Governo (pag.5)

Blitz all'alba: la polizia irrompe nelle case di 13 No Tav (pag.5)

Dal 14 marzo la polizia sarà dotata di pistola taser in 18 città italiane (pag.5)

Tribunale di Pistoia: sentenza dà ragione al genitore che non vuole vaccinare il figlio (pag.6)

Cosa sappiamo sui laboratori biologici ucraini denunciati da Russia e Cina (pag.7)

Ucraina, prove di trattativa: Putin ufficializza le richieste per la pace (pag.7)

Geopolitica del petrolio: gli USA ora vogliono la pace con Venezuela e Iran (pag.8)

La Corsica è in rivolta dopo il ferimento di un indipendentista in carcere (pag.9)

8 marzo: perché c'è ancora bisogno di una giornata per la parità di genere (pag.9)

In Africa l'industria dell'olio di palma si è dovuta piegare alle comunità (pag.10)

Covid: l'impatto trascurato delle restrizioni sulle persone con disabilità (pag.11)

Crisi energetica: l'Italia torna al fossile, la Germania corre verso le rinnovabili (pag.12)

La città di Los Angeles ha fatto causa alla multinazionale Monsanto (pag.13)

Brasile, migliaia in piazza contro i progetti estrattivi nelle terre indigene (pag.13)

In Colombia c'è un'area protetta per gli animali salvati dal contrabbando (pag.14)

Ova allevate a terra: un inganno del marketing che nasconde la sofferenza animale (pag.14)

continua da pagina 1

governatore del Donetsk Oblast, dichiarava che nell'attacco erano rimaste ferite 17 persone, ma che a quanto si sapeva non era morto nessuno: né donne né bambini.

Da parte russa, poco dopo, è arrivata una decisa smentita, carica di accuse di fake news. Dmitry Polyanskiy, primo deputato e rappresentante permanente presso le Nazioni Unite della Russia, ha polemizzato per il modo in cui mezzi d'informazione occidentali e le stesse UN hanno parlato dell'accaduto: «Ecco come nasce una fakenews. Abbiamo avvertito nella nostra dichiarazione del 7 marzo che questo ospedale è stato trasformato in un oggetto militare dai radicali. Molto inquietante che l'ONU diffonda queste informazioni senza verifica».

Il comunicato russo del 7 marzo effettivamente esiste. È stato infatti pubblicato due giorni prima del bombardamento sul sito ufficiale della Rappresentanza russa alle UN. Vi si legge che le Forze Armate ucraine avrebbero da un po' di tempo occupato l'ospedale pediatrico di Mariupol, rendendolo un appostamento militare per il tiro: «I radicali ucraini mostrano il loro vero volto ogni giorno di più. La gente del posto riferisce che le forze armate ucraine hanno cacciato il personale dell'ospedale n. 1 della città di Mariupol e hanno allestito un sito di tiro all'interno della struttura. Inoltre, hanno completamente distrutto uno degli asili della città».

In rete è poi possibile leggere un articolo di lenta.ru, sito di informazione russo, che confermerebbe la versione del comunicato. Pubblicato l'8 marzo, riporta il racconto di un cittadino, Igor, secondo cui l'ospedale di Mariupol era già stato evacuato e occupato da forze militari non identificate. Ecco il paragrafo in questione tradotto in Italiano:

“Igor ha detto che gli ultimi giorni di febbraio persone in uniforme sono arrivate all'ospedale di maternità, dove lavora sua madre. Riferisce che non sa se fossero combattenti delle Forze Armate ucraine o del battaglione nazio-

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hulPYr>

Edito da DV NETWORK S.R.L.

Via Filippo Argelati, 10 - 20143 Milano

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Impaginazione: Giaocmo Feltri

Redazione: Valentina Casolaro, Raffaele De Luca, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Eugenia Greco, Michele Manfrin, Francesca Naima, Iris Paganessi, Salvatore Toscano, Simone Valeri

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Gian Paolo Caprettini, Giampaolo Cinelli, Andrea Giustini, Enrico Phelipon

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

DV Network Srl è iscritta al R.O.C.

(registro operatori comunicazione) n. 36531

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

nalista “Azov” (bandito nella Federazione Russa). I militari hanno distrutto tutte le serrature, disperso il personale dell’ospedale e posizionato punti di fuoco, per preparare, come hanno spiegato ai medici, la “fortezza di Mariupol” alla difesa. La reazione dei militari alle obiezioni è standard: colpi con il calcio dei fucili, sparando in aria”.

A chi credere dunque? Le informazioni al momento non permettono di pendere da nessuna delle due parti. Siamo nel classico campo della battaglia informativa che accompagna ogni guerra.

Ieri mattina, inoltre, la BBC ha pubblicato un video dove Sergei Orlov, vice sindaco di Mariupol, dichiara che a causa del bombardamento ci sarebbero 17 persone ferite e 3 morti, fra cui un bambino. Le nuove dichiarazioni sono compatibili con quelle di ieri, fatte dal governatore Pavlo Kyrylenko, tuttavia non è chiaro se le persone decedute fossero all’interno dell’ospedale.

Fra i quotidiani ucraini che hanno trattato l’aggiornamento, vi è ad esempio Lb.ua. che riporta, come fonte, dei nuovi dati sulle vittime il profilo telegram del Comune di Mariupol. Effettivamente vi si trova un post dove si parla di tre persone decedute. Però non si dice di un bambino fra queste, ma una bambina. E alcune testate, anche italiane, come l’Adn Kronos, hanno riportato che “il bambino” aveva 6 anni. Il sospetto, a questo punto, è che vi sia un errore e che si tratti non di una vittima del bombardamento ma della bambina di 6 anni morta per disidratazione.

È in questo quadro ancora poco chiaro che testate come la Repubblica, hanno titolato “L’agonia di Mariupol: mamme e bambini colpiti in ospedale”. Oppure “strage di donne e bimbi”, come ha fatto il Giornale di Brescia. Ma il titolo più gridato è forse stato quello di La Stampa. Senza la minima prova infatti il quotidiano torinese titola “Orrore a Mariupol: i bambini nel mirino” dando a intendere al lettore non solo che vi siano certamente morti e feriti, ma addirittura che l’intenzione russa fosse proprio quella di colpire civili, in particolare i più piccoli.

Quale fosse l’intenzione dei russi è ancora da verificare, così come è da verificare ogni lato di questa notizia. Abbiamo invece certezza su quella dei giornalisti italiani che se ne sono usciti con titoloni: sposare la narrazione comoda all’Occidente e ignorare tutto il resto. Evidentemente, quando si tratta di guerra in Ucraina, non interessa più come stiano davvero le cose. Non c’è bisogno di verificare, è vero, giusto, fondato, solo ciò che viene una delle due parti in causa. E, naturalmente, al pubblico italiano va riportato con qualche esagerazione o abbellimento emotivo: così si fanno pure tanti click. Ma questa non è deontologia giornalistica.



ATTUALITÀ

GREEN PASS, IL GOVERNO HA ORMAI DECISO: COSA CAMBIERÀ DAL 1 APRILE

di Raffaele De Luca

Da settimane le indiscrezioni su come le regole relative al green pass base e rafforzato verranno modificate si susseguono. Per evitare di prendere parte all’inutile fiera delle indiscrezioni che serve solo a riempire pagine di giornale confondendo l’opinione pubblica, fino ad ora abbiamo evitato di parlarne data la mancanza di fonti autorevoli. Nella mattina di oggi, però, è arrivata la prima indiscrezione degna di nota con l’intervista rilasciata dal sottosegretario alla Salute, Andrea Costa, al programma radiofonico Radio anch’io su Rai Radio1. «Nei prossimi giorni il governo emanerà un decreto in cui verrà stabilito un vero e proprio cronoprogramma e dal 1 aprile inizierà una fase di allentamento delle misure restrittive», ha infatti affermato il sottosegretario, sottolineando che «sin da subito ci saranno delle situazioni dove il green pass non sarà più necessario,

ad esempio negli spazi all’aperto tra cui bar e ristoranti». «Poi si procederà con un ulteriore graduale allentamento e credo che entro giugno avremo uno scenario che ci consentirà di arrivare all’estate senza restrizioni», ha inoltre aggiunto Costa.

Per quanto riguarda invece l’obbligo vaccinale per gli over 50, Costa ha affermato che esso «resterà fino al 15 giugno», tuttavia il sottosegretario ha specificato che «una valutazione che si sta facendo, sulla quale personalmente sono d’accordo, è quella di trasformare prima del 15 giugno il green pass rafforzato in green pass base», cosa che permetterebbe «a molti cittadini di tornare a lavorare ovviamente facendosi il tampone».

A quanto pare, dunque, si procederà con un allentamento delle restrizioni, tuttavia il governo non sembra comunque mostrare alcuna intenzione di revocarle totalmente, dato che dalle parole del sottosegretario emerge non solo che dopo il primo aprile il lasciapassare sanitario sarà ancora necessario per svolgere determinate attività, come ad esempio accedere ai locali al chiuso, ma altresì che l’obbligo vaccinale per gli over 50 rimarrà in vigore. Si tratta quindi di piccoli passi rispetto a quelli attuati da praticamente tutti gli Stati europei, dove il certificato verde sostanzialmente non esiste più. Tra questi vi sono anche paesi come l’Austria, che negli scorsi mesi si era distinta – insieme al Bel Paese – per la particolare rigidità delle restrizioni imposte.

Naturalmente quello di Costa non è un annuncio definitivo, seppur la sicurezza con la quale egli ha parlato lascia intendere che le linee guida siano già state delineate. Quel che è certo però è che, ancora una volta, le regole in vigore dal primo aprile – nonostante la fine dello stato di emergenza – non verranno dal dibattito e dal voto parlamentare, ma nuovamente nasceranno al chiuso delle discussioni governative con i rappresentanti eletti dai cittadini che non potranno fare altro che ratificare quanto deciso all’interno del Consiglio dei ministri guidato dal premier Mario Draghi.

IL GOVERNO ITALIANO NON VUOLE RIVELARE LE ARMI INVIATE IN UCRAINA

di Valeria Casolaro

Il Governo italiano ha deciso di inviare armamenti in Ucraina senza voto parlamentare e mantenendo segreta la lista delle armi letali inviate nel Paese per contrastare l'invasione russa. La lista potrebbe essere resa pubblica in un secondo momento, quando verranno eventualmente meno i criteri di segretezza i quali, stando a quanto affermato dal sottosegretario alla Difesa Mulè, sarebbero determinati dal fatto di non voler dare vantaggio all'avversario russo. Tale motivazione non spiega in ogni caso l'estromissione dei parlamentari, ma si inserisce in un modo d'agire ormai divenuto la norma per questo Governo, che ha reso l'eccezionalità il braccio forte del proprio operato.

Il Parlamento è stato nuovamente estromesso dalle decisioni del Governo: questa volta tocca alla lista di armi da inviare in Ucraina per aiutare il governo di Zelensky a far fronte all'invasione russa. La lista del materiale bellico è infatti contenuta all'interno di un decreto interministeriale (definito di concerto dai ministeri della Difesa, degli Esteri e dell'Economia) secretato e non sottoposto all'esame dei parlamentari. Le rimostranze nei confronti di tale decisione sono giunte sia dalla maggioranza che dall'opposizione, con esponenti di Lega e Fratelli d'Italia (ma pare che il sentimento sia condiviso anche dai 5 Stelle) che hanno sottolineato la necessità del coinvolgimento dei parlamentari. Il Governo ha tuttavia deciso di non prendere questa strada, dichiarando di aver aggiornato il Copasir (il Comitato parlamentare per la difesa della Repubblica) con l'audizione del ministro Guerini di mercoledì 2 marzo. Si potrà, forse, arrivare a un resoconto successivo, quando verranno meno le esigenze di riservatezza.

Ma quali sono i motivi di tanta segretezza nei confronti di un organo costituzionale fondamentale come il Parlamento? Secondo quanto affermato dal sottosegretario alla Difesa Giorgio

Mulè si tratterebbe di una necessità dovuta soprattutto al fatto di non voler dare vantaggio all'avversario rendendo pubblica la lista di armi che verranno messe a disposizione dell'Ucraina. A tal proposito, per quanto riguarda le liste pubblicate da alcuni mezzi di informazione in questi giorni, il Ministero della Difesa avrebbe negato l'esistenza di qualsiasi "riscontro ufficiale e oggettivo". Fratelli d'Italia e Lega hanno sottolineato come il coinvolgimento del Parlamento potrebbe avvenire anche tramite seduta secretata, ma il Governo non pare essere della stessa idea. Anche alcuni rappresentanti di Forza Italia e Alternativa hanno sottolineato l'insensatezza di questa decisione, aggravata dal fatto che questa concerne l'invio di armamenti letali.

Aspre critiche sono giunte anche dalla ONG Amnesty International, che in un tweet ha ribadito la necessità di rispettare i principi di trasparenza e non utilizzare indiscriminatamente gli equipaggiamenti che verranno inviati.

La decisione del Governo si colloca inoltre in netta controtendenza rispetto a quanto stabilito da altri governi, che hanno reso nota la lista degli armamenti inviati. Non si comprende poi perché, oltre il Parlamento, debba essere estromessa anche l'opinione pubblica, che avrebbe tutto il diritto di sapere in che misura e con quali mezzi l'Italia contribuisca alla guerra.

ENERGIA: I SERVIZI SEGRETI ITALIANI SMENTISCONO IL GOVERNO

di Valeria Casolaro

Nessun allarme per l'approvvigionamento di gas all'indomani dell'esplosione del conflitto russo-ucraino: è quanto affermato in un report annuale stilato dai servizi segreti e inviato al Parlamento. La pluralità delle fonti di approvvigionamento infatti, secondo quanto previsto dal Regolamento europeo 2017/1938, permette "un'ampia e diversificata capacità di importazione" che consente di sopperire alle mancanze derivanti dalla chiusura del canale russo. Nonostante ciò, il decreto legge

sulla crisi in Ucraina stilato dal Governo prevede un aumento dello sfruttamento dei combustibili fossili per l'approvvigionamento elettrico. Misure che, alla luce di quanto emerso, risultano ingiustificabili e sanciscono definitivamente la scarsa volontà dell'Italia di muoversi nella direzione della transizione ecologica, che oggi più che mai si configura come passaggio fondamentale verso l'indipendenza energetica.

L'approvvigionamento di gas in Italia è garantito "da un'ampia e diversificata capacità di importazione e da una dotazione di infrastrutture di stoccaggio in grado di compensare la stagionalità della domanda, nonché eventuali problemi di funzionamento di un gasdotto". È quanto rivelato dalla Relazione annuale sulla politica dell'informazione per la sicurezza del 2021, stilata dai servizi segreti italiani e messa a disposizione del Parlamento. All'interno viene specificato come "Il sistema infrastrutturale italiano rispetta la cd. formula N-1, ossia la capacità di soddisfare, grazie alla ridondanza, livelli di domanda molto elevati anche in caso di interruzione della principale infrastruttura di importazione, ossia del gasdotto che trasporta i flussi in arrivo dalla Russia fino al punto di ingresso di Tarvisio e che, nel 2021, ha veicolato il 38% del fabbisogno nazionale". Dal "Rapporto annuale sulla politica dell'informazione per la sicurezza"

Nessun allarme, quindi, in caso di chiusura dei rubinetti da parte della Russia. Come fa notare il deputato di Alternativa Giovanni Vianello, inoltre, i gasdotti esistenti sono stati notevolmente sotto-utilizzati nel 2021: Transmed, il gasdotto che permette l'importazione di gas dall'Algeria, ha una capacità di 30,2 miliardi di metri cubi, ma ne sarebbero stati importati solo 21 miliardi. Stessa cosa per il libico Greenstream, che ha una capacità massima di 11 miliardi di metri cubi, ma sarebbero stati solo 3 miliardi quelli importati nel 2021. Inoltre nel 2021 l'Italia "ha esportato 1,5 miliardi di metri cubi all'estero" ricorda Vianello.

Nonostante ciò il Governo ha previsto, all'interno del decreto legge in meri-

to alla crisi Ucraina, un'aumento della produzione di energia elettrica da fonti quali carbone e olio combustibile. Ciò avviene evidentemente indipendentemente dall'entità dell'emergenza futura la quale, a quanto risulta, sembra essere di portata nettamente inferiore a quella che lo stesso Governo vorrebbe far credere, "scollegando quindi l'emergenza energetica alla discrezionalità di utilizzare le fonti fossili e inquinanti". Nel contesto attuale, i limiti di un sistema basato sull'interdipendenza energetica e sulle fonti fossili sono venuti alla luce più che mai. Accelerare il processo di transizione energetica verso fonti sostenibili si mostra un passaggio fondamentale per raggiungere un maggior livello di indipendenza e, di conseguenza, evitare una crisi di approvigionamento. Questo discorso vale in particolar modo per l'Italia, che importa gas dalla Russia in misura maggiore rispetto a qualunque altro Paese europeo. Resta evidente che alle necessità oggettive dovrebbe corrispondere una precisa volontà politica, al momento del tutto assente.

BLITZ ALL'ALBA: LA POLIZIA IRROMPE NELLE CASE DI 13 NO TAV

di Valeria Casolaro

La polizia di Torino ha effettuato nelle primissime ore di questa mattina 13 misure cautelari nei confronti di alcuni militanti del centro sociale Askatasuna e del movimento No Tav. È finito agli arresti Giorgio Rossetto, volto storico del movimento contro l'Alta Velocità. Perquisiti gli spazi del centro sociale Askatasuna e dello spazio Neruda, oltre ai presidi No Tav dei Mulini e di San Didero in Val di Susa. L'operazione è collegata agli attacchi ai cantieri avvenuti negli scorsi mesi.

Sono due le persone arrestate nell'ambito dell'operazione della Digos portata a termine questa mattina a Torino, nell'ambito di un'indagine coordinata dalla Procura. Una di queste è Giorgio Rossetto, volto storico del movimento No Tav. Due persone si troverebbero agli arresti domiciliari e per altre nove sarebbe scattato l'obbligo di firma due

volte al giorno, secondo quanto comunicato dallo stesso centro sociale Askatasuna tramite le proprie pagine social. Per tutti vi è il divieto di dimora nei comuni della Valle di Susa. Le accuse, a vario titolo, riguarderebbero reati di resistenza aggravata a pubblico ufficiale e violenza privata aggravata commessi sia a Torino che in Valle, nell'ambito delle mobilitazioni contro l'Alta Velocità.

La polizia avrebbe dimostrato, tramite materiale video-fotografico e sequestri avvenuti sul luogo, l'uso di materiali artigianali (mezzi pirotecnici, pietre e simili) per portare a termine gli attacchi ai cantieri di Chiomonte e San Didero avvenuti quest'inverno. Al momento non si hanno ulteriori informazioni riguardo i presunti atti incriminati.

AGGIORNAMENTO, ore 15:30 del 10 marzo: in un comunicato diffuso dalla rete No Tav viene specificato che le operazioni di stamattina riguarderebbero "una serie di iniziative e manifestazioni che hanno avuto luogo dall'estate del 2020 in Val Clarea, a San Didero mescolate in un unico calderone con fatti avvenuti a Torino". Non è chiaro quale fosse l'oggetto delle ricerche dei poliziotti durante le perquisizioni dei presidi e delle case degli attivisti, ma per il Movimento si tratta di un ulteriore tentativo di "costruire il clima per tentare di silenziare le resistenze dei Mulini e di San Didero che in questi anni hanno rappresentato, nonostante le difficoltà della pandemia, due esperienze importanti di lotta popolare e opposizione al business della grande opera inutile".

"Il nostro è un movimento con decenni di storia alle spalle, abbiamo visto passare governi, questori e prefetti. Abbiamo sempre deciso collettivamente come portare avanti la nostra resistenza, come affrontare la violenza istituzionale che nonostante la contrarietà popolare all'opera ha militarizzato senza remore un'intera valle. Non ci faremo certo intimorire da questa operazione, consapevoli che in questi tempi di guerra, crisi climatica e sociale la nostra lotta, nel nostro piccolo, è uno spiraglio per costruire una speranza per il futuro" scrive il Movimento sulla propria pagina.

DAL 14 MARZO LA POLIZIA SARÀ DOTATA DI PISTOLA TASER IN 18 CITTÀ ITALIANE

di Gloria Ferrari

A partire dal prossimo 14 marzo, in 18 città italiane le Forze di polizia saranno armate di taser. Si tratta di una pistola elettrica che paralizza temporaneamente la persona colpita ma che, secondo la Ministra degli Interni Luciana Lamorgese, «costituisce un passo importante per ridurre i rischi per l'incolumità del personale di polizia impegnato nelle attività di prevenzione e controllo del territorio». Nello specifico saranno 4.482 le armi ad impulso elettrico consegnate agli agenti, in 14 città metropolitane e in 4 capoluoghi di provincia (Caserta, Brindisi, Reggio Emilia e Padova). Il programma prevede però che l'iniziativa venga estesa, a partire da fine maggio, anche alle restanti aree del territorio nazionale.

La Ministra ha ribadito che in questo modo gli agenti saranno in grado di gestire in modo più efficace e sicuro le situazioni critiche e di pericolo. È davvero così? Capiamo meglio.

Il taser è stato introdotto per la prima volta nel 2004 in Regno Unito, affidato all'uso esclusivo degli agenti in Inghilterra e in Galles. Questi potevano usufruirne per un numero limitato di operazioni, e più in generale, solo in caso di estremo pericolo per la propria vita o per la sicurezza pubblica. Per la giurisdizione si tratta infatti di un'arma vera e propria (seppur non letale), che si aziona premendo il grilletto.

Dal click si diramano dal corpo della pistola due "dardi" collegati a fili conduttori che trasmettono una scarica di 63 microcoulomb di elettricità per 5 secondi. Che succede alla persona colpita? I suoi muscoli si paralizzano all'istante, anche se la mente rimane lucida e in grado di ascoltare. Ma il corpo è di fatto immobile. Tale effetto dovrebbe comunque svanire in poco tempo, permettendo al soggetto di recuperare una normale forma fisica. Tuttavia, indipendentemente dalle condizioni del-

la “vittima”, gli agenti sono obbligati a richiedere l'intervento del personale sanitario.

Qual è stato l'iter italiano che ci ha portato fino a qui? Durante il Governo Conte I, nell'ottobre 2018, l'allora Ministro dell'Interno Matteo Salvini, si fece promotore di un decreto legge – convertito poi in legge a fine anno – che introdusse l'utilizzo, in alcune zone, del taser per un periodo di prova.

Della pistola elettrica si è poi tornati a parlare nel gennaio 2020, dopo il via libera del Consiglio dei Ministri del Governo Conte II alla modifica delle norme del DPR 5 ottobre 1991. Le novità includevano un “ammodernamento” dell'armamento delle forze dell'ordine. In quell'anno l'utilizzo del taser è stato legalmente approvato in 12 città (Milano, Napoli, Genova, Torino, Bologna, Firenze, Palermo, Catania, Padova, Caserta, Reggio Emilia e Brindisi), autorizzato dal decreto legge 119/2014 e sua successiva proroga.

Tuttavia, nel luglio del 2020, l'attuale Ministro dell'Interno Lamorgese sospese l'utilizzo dell'arma con una circolare ministeriale, ritenuta non idonea dopo una serie di prove balistiche. Ma il suo ritiro, visto l'annuncio di questi giorni, è stato solo temporaneo.

Il taser serve davvero? Secondo uno studio dell'università di Cambridge di qualche anno fa, in realtà la pistola elettrica ha aumentato (quasi raddoppiato) il rischio che la polizia usi la violenza e che gli agenti vengano aggrediti. Mentre l'Organizzazione delle Nazioni Unite lo ha addirittura definito uno strumento di tortura.

Secondo una stima effettuata dall'agenzia Reuters, dall'inizio degli anni 2000, negli USA sarebbero state colpite a morte con un taser azionato dalla polizia 1.042 persone. Un quarto di loro soffriva di crisi psicotiche o disturbi neurologici, in nove casi su dieci la vittima era disarmata. Reuters ha potuto consultare le autopsie di 712 del totale delle vittime censite. In 153 casi il taser è indicato come unica causa o come fattore che ha con-

tribuito alla morte, le altre autopsie menzionano invece una combinazione di problemi, da scompensi cardiaci all'abuso di droghe e traumi di vario genere.

TRIBUNALE DI PISTOIA: SENTENZA DÀ RAGIONE AL GENITORE CHE NON VUOLE VACCINARE IL FIGLIO

di Raffaele De Luca

“Il Tribunale non può ragionevolmente ritenere corrispondere al miglior interesse, anche medico, del minore la somministrazione dei preparati vaccinali attualmente in uso per la malattia da Sars-Cov-2”: è quanto si legge all'interno di un recente sentenza del Tribunale di Pistoia, con cui il giudice – la dottoressa Lucia Leoncini – ha respinto il ricorso di una madre che aveva chiesto all'ufficio giudiziario l'autorizzazione a sottoporre i 3 figli minori alla vaccinazione anti Covid contro la volontà dell'ex coniuge. Sostanzialmente il giudice ha dato ragione al padre, che si è opposto alla vaccinazione dei figli (di cui uno di età superiore a 12 anni e gli altri due di età inferiore ai 12 anni) ed ha riconosciuto che il rapporto rischi/benefici non fosse adeguato.

“Occorre prendere le mosse dai dati scientifici ed epidemiologici a disposizione”, ha innanzitutto scritto il giudice, sottolineando che i vaccini attualmente in uso in Italia, Pfizer e Moderna, sono univoci nell'indicare nel proprio foglio illustrativo pubblicato sul sito dell'Aifa la non raccomandazione “nei bambini di età inferiore a 12 anni”. Ciò già di per sé avrebbe costituito secondo il giudice un dato significativo sulla cui base rigettare il ricorso per quanto attiene ai due figli più piccoli, dato che di certo “l'autorità giudiziaria non può considerarsi ragionevolmente legittimata ad autorizzare l'utilizzo di un farmaco che l'autorità sanitaria a ciò preposta raccomanda di non utilizzare”. Tuttavia, considerata la loro età prossima al compimento degli anni 12 e avendo riguardo altresì alla domanda di autorizzazione afferente il figlio già ultradodicesimo, il giudice ha preso

in considerazione tutta una serie di dati ulteriori.

Sotto l'egida dell'art. 32 della Costituzione (riguardante la tutela della salute) invocato da entrambi i contendenti, il giudice ha fornito una completa valutazione rischi benefici della vaccinazione ai 3 figli. In primo luogo ha rilevato che il beneficio del vaccino (rappresentato dalla limitazione della possibilità di contrazione di malattia nella forma grave, ossia potenzialmente letale) nella fascia d'età considerata determini la possibile riduzione di eventi che, stando ai dati ufficiali, “si sono verificati di media in meno di due casi su 100.000 contagiati e in meno di 5 casi su 1.000.000 di bambini, per quanto attiene al decesso, e in poco più di un caso su 10.000 contagiati e in circa 3 casi su 100.000 bambini, per quanto attiene al ricovero in terapia intensiva”.

A fronte di tale protezione, però, occorre fare i conti non solo con il fatto che i vaccini “non valgono ad evitare il contagio” ma che, come precisato nel foglio illustrativo dei due vaccini, non sia nota la frequenza degli eventi avversi più gravi. “Per entrambi i vaccini, inoltre, è specificato che essi comportano un aumento del rischio di miocardite e pericardite”, ha aggiunto il giudice, sottolineando che “i vaccini attualmente in uso in Italia sono stati autorizzati sotto condizione da parte dall'autorità europea, poiché non risulta completata la necessaria IV fase di sperimentazione” e che ciò di per sé “dovrebbe indurre a particolare cautela specialmente ove si voglia somministrare il vaccino a soggetti che, per fascia di età, per un verso non presentano rischi di esposizione grave al virus” e “per altro verso sono ancora in fase evolutiva e di sviluppo e devono quindi essere destinatari di tutela rafforzata”. Di conseguenza, somministrare a tali soggetti vaccini la cui frequenza di effetti collaterali non solo a breve ma “soprattutto a medio-lungo termine” non risulta nota, per “fronteggiare rischi medici che possono ragionevolmente dirsi remoti”, non corrisponde a “una ragionevole applicazione del principio di prudenza”.

È per tutti questi motivi dunque che –

“salvo casi peculiari attinenti a specifiche condizioni del minore che rendano più elevato rispetto alla media generale il rischio di sviluppare una malattia grave dall’infezione da Covid-19”, eventualità che non riguardava il caso di specie – il tribunale non ha ritenuto corrispondente al miglior interesse del minore la sua sottoposizione al vaccino. Infine il giudice ha precisato che la valutazione, in casi analoghi a quello di specie, non si presta ad “essere modificata per bilanciamento con contrapposte esigenze di interesse pubblico” dato che “la duplice valenza del diritto alla salute nella prospettiva dell’art. 32 Cost., come diritto fondamentale e come interesse della collettività, non può comportare una sistematica prevalenza dell’interesse pubblico sul diritto individuale”. In tal senso anche il bilanciamento con altri interessi, come lo sviluppo della vita sociale, non appaiono idonei a incidere direttamente sulla valutazione del rapporto benefici-rischi ed è per questo dunque che anche la volontà dei figli, che a quanto pare avrebbero voluto sottoporsi al vaccino così da riacquistare una normale vita sociale e sportiva, non ha fatto testo.

ESTERI E GEOPOLITICA



COSA SAPPIAMO SUI LABORATORI BIOLOGICI UCRAINI DENUNCIATI DA RUSSIA E CINA

di Walter Ferri

Zhao Lijian, portavoce del Ministero degli Esteri cinese, ha sollevato l’attenzione su un’ennesima insidia presente sul territorio ucraino, quella dei centri di ricerca biologica, centri che potrebbero facilmente cadere nelle mani di malintenzionati. Nello specifico, stando alle parole di Zhao, sui territori contesi sarebbero presenti ben 26

biolab collegati per vie traverse al Dipartimento della Difesa statunitense, dettaglio che certamente non mette in buona luce le manovre della Casa Bianca.

Il diplomatico di Beijing non ha mancato di chiedere spiegazioni a Washington, tuttavia perplessità affini sono state sollevate anche dagli stessi senatori americani, i quali hanno indagato lo stato delle cose scomodando la Commissione delle relazioni estere. In tale sede, Victoria Nuland, Segretaria di Stato, ha parzialmente confermato le voci di corridoio, evitando accuratamente di scendere nei dettagli.

«L’Ucraina ha centri di ricerca biologici, il che solleva preoccupazioni legate al fatto che le truppe e le forze russe possano voler assumere il controllo delle strutture», ha dichiarato Nuland. «Per questo motivo stiamo lavorando con gli ucraini per capire come possano prevenire che i materiali di ricerca finiscano nelle mani dell’esercito russo, qualora questi si avvicinasse».

Cosa ci sia dentro a quei laboratori, difficile a dirsi. Formalmente, le carte rivelano che gli USA abbiano deciso di sostenere attraverso il Department of Defense’s Biological Threat Reduction Program molteplici nazioni ex-sovietiche nell’ottica di sviluppare un programma di analisi di patogeni e tossine utile a contrastare epidemie «deliberate, accidentali o naturali». Uno scopo virtuoso che, accusano gli avversari politici, non è però necessariamente garanzia del mantenimento di un comportamento retto.

Come ci insegna il caso di Wuhan, questo genere di biolab custodiscono informazioni estremamente sensibili, quindi non è raro che i Governi preferiscano fornire risposte vaghe a domande specifiche e la trasparenza viene abbandonata in favore di un’omertà che finisce immancabilmente con il fomentare dubbi. La presenza dei laboratori di ricerca in Ucraina è stata dunque sfruttata negli ultimi anni da Russia e Cina per intavolare narrative pungenti, le quali sono state più recentemente abbracciate anche dagli influencer dell’alt-right statunitense,

primo tra tutti da quell’Alex Jones noto per InfoWar.

Quello che sappiamo è che già nel 2020 la Security Service of Ukraine (SBU), l’Intelligence ucraina, aveva etichettato l’esistenza di biolab stranieri in terra ucraina come “fake news”, esplicitando che le strutture in questione fossero da considerarsi in tutto e per tutto in mano a Kiev, quindi strettamente sorvegliate dal Ministero della Salute locale e gestite in conformità alle leggi nazionali.

Una assicurazione che certamente non è stata accolta dalla Russia, la quale, attraverso la portavoce Maria Zakharova, sta iniziando a intavolare una lettura dei fatti il cui scopo è suggerire che i laboratori in questione stessero creando armi biologiche coltivando peste, antrace e colera. A distanza impossibile stabilire se questa denuncia poggi su basi o se possa essere una strategia diplomatiche sostanzialmente analoga a quelle adottate in passato dagli Stati Uniti per invadere l’Iraq, ovvero assicurare l’esistenza di pericolosi armamenti in realtà inesistenti per giustificare l’azione militare.

UCRAINA, PROVE DI TRATTATIVA: PUTIN UFFICIALIZZA LE RICHIESTE PER LA PACE

di Walter Ferri

L’eri, 7 marzo, la Bielorussia ha ospitato il terzo round di colloqui Russia-Ucraina, ottenendo risultati scadenti. Le parti, molto lontane dal trovare un punto d’incontro, si sono dovute accontentare dello stabilire una quadra sull’istituzione di corridoi umanitari che consentiranno ai civili di abbandonare il Paese, un risultato che è messo a dura prova da un panorama bellico confuso, fatto di schermaglie che violano gli accordi e di mine antiuomo che nessuno degli eserciti osa rivendicare come proprie.

D’altronde risulta difficile per Kiev accettare le richieste del Cremlino, richieste che sono state pubblicamente formalizzate prima del confronto diplomatico. La Russia pretende che

L'Ucraina si impegni a modificare la propria costituzione così da garantirsi neutrale – ovvero che si impegni formalmente a non avvicinarsi ad alcun blocco –, che riconosca la Crimea come russa e che conceda l'indipendenza alle aree separatiste del Donetsk e del Lugansk. Mosca disconosce o rinuncia quindi all'obiettivo che gli è stato attribuito sin dall'inizio dell'invasione: quello di voler sostituire l'Amministrazione ucraina con un'istituzione palesemente filo-russa.

Che il Presidente Vladimir Putin avesse in mente questi traguardi sin da subito o che li abbia ridimensionati a causa delle complicazioni belliche incontrate sul campo, poco importa, quel che importa è piuttosto che Mosca si stia mostrando maggiormente aperta all'idea di uscire dalla sua "operazione speciale" seguendo la via del dialogo. Nonostante la diplomazia stia assumendo forme locali, è impossibile non sottolineare che la possibilità di contrattazione di Kiev sia condizionata duramente dalle reazioni manifestate dall'Occidente intero. Ecco dunque che il Presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, si lancia ripetutamente in appelli provocatori diretti ai Paesi alleati, i quali vengono accusati di ignavia nel tentativo di promuovere una narrazione per cui l'eventuale caduta dell'Ucraina sarebbe da intendersi necessariamente come un segno di fatale debolezza da parte della NATO.

Non che sia difficile intessere una tale lettura dei fatti: non solo le ripercussioni minacciate da alcuni Governi occidentali sono ben più fiacche di quanto questi avevano inizialmente dato a intendere, ma anche sul frangente degli interventi commerciali si registrano opinioni estremamente divergenti, con la Germania che esorcizza l'idea che si possano recidere i rapporti energetici con Mosca. Da notare che Berlino è la più grande importatrice europea di gas russo, seguita dall'Italia. Allo stesso tempo, anche Putin si trova a dover gestire delle complicazioni parallele a quelle direttamente connesse al conflitto ucraino.

Seppure venga citata poco dalle notizie di massa, di vitale importanza è per

esempio la situazione dell'Iran, Paese coinvolto nei tentativi di resurrezione dei patti per il nucleare. Proprio questo già traballante sforzo diplomatico potrebbe complicarsi ulteriormente, qualora gli Stati Uniti dovessero porre a Teheran un veto sulla vendita di uranio arricchito alla Russia, cosa che svilupperebbe conseguenze strategiche e politiche la cui portata è difficile da prevedere. Da osservare con attenzione sono anche le mosse della Cina, la quale, pur essendo pubblicamente vicina a Mosca, si trova nella difficile situazione di dover prendere una posizione su un'invasione che, nell'interpretazione russa, ha preso il via per garantire la sopravvivenza dei separatisti del Donbass. Beijing si è sempre fatta promotrice del mantenimento dell'integrità territoriale, della non interferenza negli affari interni delle nazioni estere, supportare con troppa enfasi le mosse del Cremlino andrebbe quindi a minare la credibilità delle sue posizioni.

Zelensky, dal canto suo, cerca di spingere per trovare un compromesso che non abbia il sapore della capitolazione, ben consapevole che le pressioni finanziarie esercitate dall'Occidente sulla Russia mostreranno la loro efficacia solamente nel tempo. I prossimi colloqui sono quindi previsti per il 10 marzo ad Antalya, Turchia, Paese che nonostante sia all'interno della NATO è noto per i suoi forti legami con la Russia. «Ankara non abbandonerà né Mosca né Kiev», aveva infatti annunciato a inizio mese il Presidente turco Recep Erdoğan.

GEOPOLITICA DEL PETROLIO: GLI USA ORA VOGLIONO LA PACE CON VENEZUELA E IRAN

di Enrico Phelipon

Nei giorni scorsi una delegazione degli Stati Uniti è stata ricevuta dal Presidente del Venezuela, Nicolas Maduro. L'arcinemico socialista contro il quale non più tardi di due anni fa gli americani tentarono di forzare un cambio di governo, fomentando l'insediamento del golpista Juan Guidò. L'incontro tra le due delegazioni, il primo dopo molti anni, è stato definito dal presidente venezuelano rispettoso e di-

plomatico, mentre da Washington hanno specificato le questioni trattate, tra cui la sicurezza energetica e i casi di 9 cittadini statunitensi attualmente nelle carceri venezuelane. La verità, confermata da più fonti, è che gli Usa stanno cercando di accorciare le distanze col Venezuela e con l'Iran, per fare fronte alla crisi petrolifera.

In un momento "normale", il tentativo di riavvicinamento con il Venezuela da parte degli Stati Uniti, sarebbe una sorpresa. Tuttavia, alla luce di quanto sta accadendo in Ucraina, altro non è che una mossa contro la Russia. Washington ha deciso di mettere al bando il petrolio russo, misura insostenibile nel medio periodo senza "rimettere in gioco" petrolio e gas naturale di altri Paesi. Non a caso, forse, ancora prima del precipitare degli eventi in Ucraina, gli Stati Uniti assieme a Francia, Germania e Gran Bretagna stavano appunto lavorando al ripristino dell'accordo sul nucleare con l'Iran. Accordo, che, come più volte ribadito da Teheran, potrà andare a buon fine solo con il ritiro delle sanzioni americane ed europee nei confronti della Nazione.

Paesi che solo fino a pochi mesi fa erano considerati dall'Occidente "stati cagnaglia" come potrebbero tornare adesso nella cerchia dei "buoni"? Il riavvicinamento verso il Venezuela appare ancora più in contrasto rispetto a quello con l'Iran, se consideriamo quella che è stata la politica estera di Washington negli ultimi anni. Con l'Iran infatti, ai tempi della presidenza di Obama, era stato siglato un accordo che limitava lo sviluppo del nucleare in cambio del ritiro delle sanzioni, con la speranza di poter iniziare ad avere relazioni diplomatiche e mettere da parte i contrasti storici. Tra Stati Uniti e Iran ci furono anche in passato esempi di collaborazione: in Afghanistan contro i Talebani e in Iraq nella lotta allo Stato Islamico. Gli Stati Uniti, inoltre, dal 2019 hanno fortemente sostenuto l'illegittimità della presidenza Maduro in Venezuela, seppur fosse stato eletto in elezioni giudicate regolari. La Casa Bianca e gran parte dei paesi Europei avevano infatti riconosciuto come legittimo presidente l'allora semi-sconosciuto

membro dell'opposizione Juan Guaido. Durante la presidenza di Donald Trump la pressione verso il Venezuela aveva raggiunto livelli altissimi, dato che lo stesso presidente americano non aveva escluso l'opzione militare per rimuovere Maduro.

Negli ultimi anni le economie di Iran e Venezuela sono state soggette alla dura morsa delle sanzioni, i cui effetti sono ricaduti principalmente sui normali cittadini, piuttosto che sulle élite al potere. Sia Caracas che Teheran hanno buoni rapporti diplomatici con Mosca, e infatti entrambi si sono astenuti nel condannare l'invasione in Ucraina, puntando il dito, piuttosto, sull'operato della NATO, come principale causa della crisi in corso. Sarà comunque difficile per questi due paesi resistere alle avances degli Stati Uniti, dato che le loro economie sono incentrate in larga parte su petrolio e gas. Come invece verrà giustificato all'opinione pubblica questo riavvicinamento da parte dell'Occidente non è dato a sapere. Sia in Europa, che dall'altra parte dell'Atlantico, per anni si è parlato di Iran e Venezuela come orribili dittature, in cui non vi era alcun rispetto dei diritti umani, definendo i due Paesi rispettivamente "terrorista" e "comunista". Un'ennesima dimostrazione di come, per gli Usa, i concetti di "democrazia" e "diritti umani" siano chiave da usare arbitrariamente a seconda degli obiettivi geopolitici, come dimostrato dai buoni rapporti storici tra Usa e la ricchissima e spietata dittatura dell'Arabia Saudita.

LA CORSICA È IN RIVOLTA DOPO IL FERIMENTO DI UN INDIPENDENTISTA IN CARCERE

Di Salvatore Toscano

Da una settimana la Corsica è in rivolta per quanto accaduto nella prigione di Arles mercoledì 2 marzo, quando l'indipendentista Yvan Colonna, in carcere in seguito all'omicidio del prefetto Claude Érignac avvenuto ad Ajaccio nel 1998, è stato aggredito, finendo in coma. Secondo le prime ricostruzioni, ad aver tentato l'omicidio sarebbe stato un altro detenuto, Franck

Elong Abé, apparentemente per motivi religiosi. Quest'ultimo avrebbe riferito infatti alla polizia di aver ricevuto delle offese da Colonna circa la propria fede islamica: da qui la reazione e lo strangolamento, per otto minuti, nella palestra dell'istituto. Ma la ricostruzione dell'accaduto non ha convinto i corsi, che dunque sono scesi in strada per protestare, anche sulla spinta dei partiti nazionalisti.

D'altronde la questione indipendentista rappresenta in Corsica uno dei temi politici più caldi, vista la volontà di una buona parte dei cittadini di ottenere una certa autonomia nei confronti del governo centrale francese, se non il totale distacco, così come dimostra l'exploit del partito nazionalista Pe' a Corsica che durante le elezioni del 2015 raggiunse il 35% dei consensi. La volontà dell'indipendenza risale già al XVIII secolo, quando i corsi si ribellarono al dominio genovese, per poi acuirsi a partire dagli anni '60 del secolo scorso con numerosi attacchi e proteste sia sull'isola sia sul continente. Il 5 maggio del 1976 venne fondato il Fronte Nazionale Corso, un movimento particolarmente attivo che già nella notte della sua creazione disseminò più di venti bombe fra Nizza, Marsiglia e Costa Azzurra. Per vent'anni le rivendicazioni indipendentiste hanno seguito questa strada, fino ad arrivare alla decisione di fermare la lotta armata il 19 dicembre 2014, con l'obiettivo di istituzionalizzare lo scontro prendendo parte alle imminenti elezioni. Prima di questa decisione, però, nel 1998 avvenne l'episodio che ci riporta alla cronaca odierna: l'uccisione del prefetto Claude Érignac per mano di Yvan Colonna, condannato definitivamente nel 2007 all'ergastolo da scontare ad Arles.

Dall'aggressione nei suoi confronti, avvenuta la settimana scorsa, si sono susseguiti diversi scontri e proteste: a Calvi centinaia di manifestanti si sono riuniti nei pressi della sottoprefettura, lanciando diverse molotov sull'istituto, mentre i lavoratori del Sindacato Trava-gliatori Corsi marinari hanno impedito l'attracco a un traghetto francese proveniente da Tolone con a bordo, sembrerebbe, diversi agenti anti-sommossa inviati dalla Direzione centrale della

Compagnies Républicaines de Sécurité (CRS). Ad Ajaccio, nella notte, un gruppo di manifestanti ha cercato invece di entrare nel Palazzo di Giustizia, provocando un incendio al suo interno.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



8 MARZO: PERCHÉ C'È ANCORA BISOGNO DI UNA GIORNATA PER LA PARITÀ DI GENERE

di Francesca Naima

In Italia, la "festa della donna" esiste in maniera ufficiale dal 1945 e a chiederne l'introduzione fu l'Unione Donne in Italia (UDI). L'8 marzo del 1946, fu celebrata per la prima volta nel Belpaese quella che in realtà nel resto del mondo viene chiamata – ben più correttamente – la Giornata internazionale dei diritti della donna, senza ridurla a una "festa". L'Italia era arrivata tardi rispetto ad altri Paesi, basti pensare che la Giornata fu pensata originariamente nel 1907, durante il congresso socialista che vide protagonisti alcuni tra i maggiori marxisti del tempo. Due anni dopo negli Stati Uniti nacque ufficialmente il Woman's day. In Europa invece, la data simbolo è quella dell'8 marzo 1917 quando ci fu un enorme sciopero organizzato dalle donne a San Pietroburgo. Durante le manifestazioni in Russia, le donne rivendicavano la fine della guerra. Una giornata tanto importante da essere considerata la vera radice dei movimenti a venire e di quella che è poi diventata la Rivoluzione russa.

L'8 marzo fu designato come giorno ufficiale dalle Nazioni Unite nel 1975, ma il primo statuto internazionale risale al 1945. Intanto, nella bella Penisola le donne dovevano ancora combattere purché i propri diritti fossero

riconosciuti e si raggiungesse la parità di genere; e ancora oggi, c'è del lavoro da fare. Quando si tenne la famosa manifestazione femminista dell'8 marzo 1972 in piazza Campo de' Fiori a Roma, le donne chiedevano la legalizzazione dell'aborto e la liberalizzazione dell'omosessualità: intollerabile per una società controllata dalla Democrazia Cristiana, tanto attenta al "bene comune" quanto pronta a ordinare alla polizia di caricare le manifestanti a suon di manganellate. La battaglia delle donne in Italia non è però solo relativa ai diritti ed è ancora accesa, per quanto dei miglioramenti siano ormai tangibili.

Il grande problema è la mentalità patriarcale, l'idea malsana di famiglia tradizionale cara al cattolicesimo e un machismo che rende gli uomini prima vittime, poi ancora troppo spesso pericolosi attuatori di comportamenti violenti. Machismo che poi non è solo caratteristica degli uomini, ma anche di certe donne. Pier Paolo Pasolini è magistralmente riuscito a cogliere lo spirito della mentalità italiana: guardando oggi Comizi d'Amore, documentario in cui l'intellettuale rivolge a italiani di qualsiasi provenienza e classe sociale domande "scomode" su svariati tabù e in generale sul mondo del sesso, si capisce come mai ancora oggi esistano certi perbenismi e un atteggiamento moralista, troppo spesso padre di discriminazioni e rabbia. Erano gli anni Sessanta, poco prima dell'abrogazione del reato di adulterio (1968), dell'introduzione del divorzio (1970), la riforma del diritto di famiglia (1975) e l'introduzione dell'aborto (1978). Ancora più tardi, solo il 5 agosto 1981 con la legge 442, fu finalmente abolito il diritto d'onore.

Una panoramica che almeno in parte riesce a spiegare perché la situazione in Italia sia ancora triste, e sono i dati a parlare: Secondo il Global Gender Gap Index, il rapporto per valutare i progressi fatti verso la parità di genere nei settori della politica, dell'economia, dell'istruzione e della salute dei 153 paesi che il World Economic Forum analizza, l'Italia nel 2019 si classificava al 76esimo posto. Può rincuorare il pensiero che negli ultimi anni, comunque,

ci sia stato un miglioramento: secondo il rapporto dell'associazione universitaria Alma Laurea nel 2020 le donne non solo sempre più donne frequentano percorsi universitari (quindi l'accesso allo studio è "ormai" garantito) ma fanno percorsi spesso ben più duraturi dei colleghi uomini. Eppure, la situazione nel mondo lavorativo è ancora piena di diseguaglianze e ingiustizie. Nel mercato del lavoro gli uomini continuano a essere più valorizzati e meno soggetti a trattamenti alle volte indicibili.

Oltre al fatto che a cinque anni dal titolo universitario il tasso di occupazione delle donne laureate è all'85,2 per cento mentre quello degli uomini è al 91,2 per cento, in media coloro di sesso maschile guadagnano fino al 20 per cento in più delle colleghe e sono loro a ricoprire le migliori posizioni, soprattutto quando le donna minacciano di essere "fertili". Poi dal 2021 il servizio studi della Camera ha predisposto un paragrafo dedicato all'analisi di impatto di genere. Ci si prova a fare passi avanti, ma si rimane paradossalmente molto statici: è anche stato modificato il Codice delle pari opportunità (Dgs. 198/2006) per ridurre le differenze sul piano retributivo e di crescita professionale. Altre novità sono la "certificazione della parità di genere", poi una nozione di discriminazione e la "clausola di condizionalità" per l'aumento dell'occupazione femminile, oltre che giovanile. Misure teoricamente utili ma ancora da vedere pienamente realizzate, mentre non è certo quanti e quali cambiamenti effettivi esse apporteranno.

Corteo "Non una di meno" a Bologna

Intanto, rimane in auge una mentalità distruttiva per le donne spesso dettata anche da una profonda ignoranza, nel senso che letteralmente si ignora e si è seriamente disattenti. Proprio così si diffondono informazioni non del tutto corrette, come il famoso incendio (realmente avvenuto) nella fabbrica Triangle, che avrebbe dato il via alla ricorrenza odierna. L'incendio però si dilatò il 25 marzo 1911 e non l'8 marzo. Sembra un nonnulla, ma un tale errore storico riconferma ancora una volta la tendenza a vedere le donne ben più

deboli di quello che sono, non ricordando che in realtà, la Giornata nasce da donne protagoniste che manifestavano contro qualcosa di enorme come la guerra e non semplici "vittime" bisognose di aiuto. Oppure, in Italia si fatica a dare appoggio e voce a figure che da anni combattono anche le ingiustizie interne a movimenti che dovrebbero abbracciare e non allontanare. Come Alice Walker e il suo womanism poi evoluto in Universalism un "nuovo" femminismo questa volta senza separazione alcuna al suo interno. Però, in Italia, si continua a credere che basti fare gli auguri per una "festa" e, perché no, regalare una mimosa.

IN AFRICA L'INDUSTRIA DELL'OLIO DI PALMA SI È DOVUTA PIEGARE ALLE COMUNITÀ

di Francesca Naima

I progetti di svariate multinazionali volti a trarre profitto dall'industria dell'olio di palma in Africa, stanno fallendo e il merito è delle organizzazioni comunitarie per i diritti fondiari. A darne notizia è il nuovo report del think-tank Chain Reaction Research, che si occupa di argomenti legati alla deforestazione. Il sogno di arricchirsi approfittando di territori altrui è scemato grazie all'impegno costante delle diverse ONG, intente a sostenere il rifiuto delle comunità nel vedere le proprie terre occupate per il profitto di certi magnati. I giganti multinazionali credevano infatti di arricchirsi spropositatamente, quando negli anni 2000 ci fu l'aumento dei prezzi delle materie prime. Il continente africano era molto appetibile e sembrava ottimo per la coltivazione della palma da olio e soprattutto l'Africa occidentale e centrale sono diventate le regioni più allettanti per delle enormi aziende. Così alcuni tra i maggiori produttori europei e del sud-est asiatici sono trasferiti in Liberia, Gabon, Nigeria, Sierra Leone, Camerun e Costa d'Avorio. La ragione è legata a una convenienza da più punti di vista, dalle concessioni dei Governi ai disordini politici che "favoriscono" una scarsa supervisione ambientale, fino alla grande quantità di terreno coltiva-

bile disponibile ma anche di un clima favorevole.

Dal 2008 nell'Africa occidentale e centrale è stata data disponibilità per utilizzare circa 1,8 milioni di ettari di terreno per piantagioni industriali di olio di palma. Eppure, nonostante la "fame" delle multinazionali, tante aree sono rimaste libere da coltivazioni. Soprattutto in Liberia dove dei 755.000 ettari concessi inizialmente alle compagnie, solo il 7 per cento (quindi 54.000 ettari) sono diventati piantagioni. Anche in Congo-Brazzaville la situazione è simile, con solo 1.000 ettari stimati (0,2 per cento su 520.000 ettari disponibili) trasformati in piantagioni di palma da olio. Per quanto invece riguarda uno Stato come la Nigeria, se per molto tempo si è assicurato il primo posto come produttore mondiale di olio di palma, ora lo Stato africano è ancora sul podio se comparato agli altri stati del continente africano, ma è sceso al quinto posto a livello mondiale. E la principale ragione è legata all'acquisizione dei terreni, perché la terra su cui erano stati fatti tanti progetti e investimenti, con concessioni da parte dei Governi su carta, non prendevano in considerazione le popolazioni "figlie" di quella terra.

A dispetto quindi degli accordi su carta, la lotta di decine di migliaia di contadini e abitanti dei villaggi rurali ha fatto sì che in poco più di dieci anni, tante concessioni siano fallite: tra il 2008 e il 2019, 27 progetti che avrebbero dovuto coprire 1,37 milioni di ettari di terra sono falliti o sono stati abbandonati e nemmeno il 10 per cento dei 2,7 milioni di ettari di foresta in concessione è stato convertito in piantagioni. La resistenza delle comunità locali è stata quindi feroce e tangibile, a dispetto di quel che credevano gli investitori stranieri, pronti a fare delle terre altrui piccole miniere d'oro. Per quanto legati al "fallimento" si trovino anche motivi più connessi al terreno in sé e al mercato, la forte campagna da parte delle comunità agrarie e dei difensori della terra ha avuto i suoi succosi frutti. Nonostante le comunità che non hanno mai abbandonato la loro terra combattendo per essa, la maggior parte delle

concessioni – per quanto "fallita" – esiste ancora sulla carta. Nel continente ci sono poi oltre 450.000 ettari di piantagioni di palme industriali su larga scala di cui più di 300.000 ettari sono di proprietà di sole cinque società e tra tutte spicca la Socfin, più grande produttore industriale di olio di palma in Africa. Con quasi 100.000 ettari in sette diversi paesi, la multinazionale è stata spesso attaccata dalle ONG e pesantemente criticata su più fronti, fino ad essere accusata lo scorso anno di evasione fiscale. Eppure, l'azienda resiste e persiste, occupando territori a discapito delle popolazioni e con un rispetto ambientale che esiste solo di facciata.

SCIENZA E SALUTE



COVID: L'IMPATTO TRASCURATO DELLE RESTRIZIONI SULLE PERSONE CON DISABILITÀ

L'emergenza sanitaria degli ultimi due anni ha fatto affiorare innumerevoli problematiche in numerosi ambiti: tra queste, però, ve ne è una generalmente trascurata dal grosso dell'informazione mainstream, ovvero sia l'impatto negativo che le restrizioni anti Covid hanno avuto sulle persone con disabilità. Infatti, come dimostrato da studi, indagini e testimonianze, le difficoltà legate a tale mondo si sono acuite in maniera importante nel biennio pandemico, che si è dimostrato essere altamente dannoso per la stabilità fisica e psicologica delle persone con disabilità.

A tal proposito, da uno studio pubblicato sulla rivista *Rehabilitation Psychology* è emerso che le persone con disabilità hanno sperimentato alti livelli di depressione ed ansia durante la pandemia. Nello specifico, tutto è partito dal

fatto che gli studiosi hanno cercato di identificare quali condizioni costituissero un campanello d'allarme per lo sviluppo di tali disturbi tra "gli statunitensi adulti con disabilità durante la pandemia": sono quindi state esaminate le risposte, raccolte tra ottobre e dicembre 2020, di 441 persone con disabilità ad un test autovalutativo sulla presenza di malattie come depressione ed ansia, e la conclusione cui gli studiosi sono arrivati è stata quella secondo cui il 61% dei partecipanti "soddisfaccesse i criteri per un probabile disturbo depressivo maggiore" mentre il 50% per un probabile "disturbo d'ansia generalizzato" e che il principale campanello d'allarme fosse rappresentato dall'isolamento sociale. Si tratta, come sottolineato dalla coautrice Kathleen Bogart, di percentuali molto più alte di quelle riportate nel periodo pre-pandemico: per rendere l'idea, precedenti ricerche avevano rilevato che a circa il 22% delle persone con disabilità venisse diagnosticata la depressione nell'arco della loro vita.

Non si può non citare, poi, un altro studio – o meglio un'indagine scientifica – pubblicata sulla rivista *Disability and Health Journal* ed avente ad oggetto gli effetti negativi delle restrizioni non solo sulla salute mentale ma anche sull'attività fisica di bambini e giovani con disabilità fisiche e/o intellettive. Per permettere ai ricercatori di condurla, tra giugno e luglio 2020 i genitori/tutori dei soggetti con disabilità del Regno Unito hanno potuto compilare volontariamente un sondaggio per conto dei propri figli, rispondendo a domande sul modo in cui, tra l'altro, i loro livelli di attività fisica e la loro salute mentale fossero cambiati durante il lockdown rispetto al periodo pre-pandemico. "In generale gli intervistati hanno riportato gli effetti negativi delle restrizioni di blocco – si legge nell'indagine – con il 61% che ha segnalato una riduzione dei livelli di attività fisica ed oltre il 90% che ha riportato un impatto negativo sulla salute mentale", tra cui un peggioramento comportamentale ed umorale nonché una "regressione sociale e nell'apprendimento". Molti intervistati, inoltre, hanno "citato la mancanza di accesso a strutture specialistiche,

terapie ed attrezzature come ragioni di ciò e hanno espresso preoccupazione per gli effetti a lungo termine di questa mancanza di accesso sulla salute mentale e fisica dei figli”.

Proprio a tal proposito, con l'obiettivo di capire in che misura tutto questo abbia interessato i territori italiani abbiamo intervistato la dottoressa Paola Landi - neurologa presso l'Azienda sanitaria locale (Asl) di Salerno, dove si occupa anche di riabilitazione, nonché consigliera comunale della propria cittadina - che ci ha fornito una testimonianza socio-sanitaria sulle problematiche verificatesi sul suo territorio. «Il lockdown ha generato difficoltà per le disabilità motorie e ancor più per quelle psichiche: riguardo le prime, infatti, si sono osservati dei temporanei peggioramenti dovuti al fatto che quasi tutti i trattamenti riabilitativi sono stati per un breve periodo sospesi, mentre per le seconde si sono visti peggioramenti in gran parte comportamentali legati non solo alla sospensione di durata maggiore dei trattamenti riabilitativi ma anche e soprattutto alla riduzione di contatti col mondo esterno ed alla conseguente perdita di abitudini quotidiane e di stimoli». «Appena è stato possibile i trattamenti riabilitativi individuali sono ripresi con le precauzioni necessarie, ma la sospensione delle attività di gruppo è durata più a lungo», ha precisato la dottoressa, sottolineando che per questo motivo «si è cercato di mantenere dei contatti online per evitare l'isolamento totale, ma nonostante ciò quando vi è stata la ripresa completa delle attività gli operatori hanno dovuto fare i conti con problemi psicologici acuti».

La dottoressa infine, in qualità di consigliera comunale, ha potuto anche testimoniare le «tante richieste di aiuto» inviate durante il primo lockdown al comune della propria cittadina dalle famiglie delle persone disabili, che hanno appunto dovuto gestire situazioni più complesse legate alla chiusura. «Il comune ha per tale ragione deciso in quel periodo di rilasciare permessi di uscita in determinate zone alle persone con disabilità accompagnate da un familiare nonché di favorire, con l'ausilio di professionisti del settore, attività on-

line di arte, danza e supporto psicologico di gruppo», ha concluso la dottoressa.

AMBIENTE



CRISI ENERGETICA: L'ITALIA TORNA AL FOSSILE, LA GERMANIA CORRE VERSO LE RINNOVABILI

di Simone Valeri

Nel tentativo di fronteggiare la crisi energetica in atto, l'Italia sta puntando ancora tutto sul fossile. A maggior ragione di questi tempi, si potrebbe così credere che attingere alle fonti più inquinanti sia l'unica soluzione a disposizione. Tuttavia, il caso della Germania racconta una storia differente. Difatti anche Berlino, e persino più di noi, deve riorganizzazione i propri approvvigionamenti energetici a causa di un'eccessiva dipendenza dal gas russo. Eppure, la strategia scelta è stata un'altra: spingere l'acceleratore sulle rinnovabili.

La Germania, coerentemente con gli ormai annosi obiettivi di sostenibilità, ha deciso quindi di aumentare la crescita dei suoi progetti di energia eolica e solare. Questo, nonostante per la principale economia europea ridurre le importazioni di gas naturale dalla Russia sia stata tutt'altro che cosa da poco. Considerando, soprattutto, che non molto tempo prima aveva già pianificato una rapida uscita dal nucleare. Ma anziché cercare nuovi fornitori di gas o pensare di riaprire le vecchie centrali a carbone, Berlino accelera il passaggio della Legge sulle fonti di energia rinnovabili (EEG). L'obiettivo è far sì che questa entri in vigore entro il 1° luglio 2022. La Legge vedrebbe la Germania incentivare le sovvenzioni per i nuovi pannelli solari sui tetti e, entro il 2028,

aumentare la nuova capacità installata a 20 gigawatt (GW) per il solare. Ancor più ambiziosi, invece, gli obiettivi per l'eolico. Quello onshore, entro il 2027, aumenterebbe di 10 GW all'anno, fino ad arrivare a 110 GW complessivi entro il 2035. Anno in cui, poi, l'energia eolica offshore dovrebbe raggiungere i 30 GW, anche grazie ad un nuovo tipo di contratto che permetterà agli operatori di ottenere profitti aggiuntivi se i prezzi dell'elettricità saranno alti. In questo modo, entro il 2030, le fonti rinnovabili soddisferanno l'80% del fabbisogno elettrico della Germania. Il 100%, entro il 2035: cinque anni prima del precedente obiettivo di abbandonare i combustibili fossili "entro il 2040".

E l'Italia? Nelle ultime settimane, 'diversificazione' è il concetto chiave sbandierato dal Ministero della Transizione Ecologica. La crisi in Ucraina ha messo in evidenza le fragilità del sistema energetico italiano, così, correre ai ripari per arginare delle conseguenze già fin troppo evidenti è un dovere dei vertici governativi. Ma diversificare cosa? Nel nostro caso, di certo non le fonti energetiche. Nonostante le potenzialità del nostro territorio, anziché sfruttare la spiacevole occasione per avvicinarci ai target europei sulle rinnovabili, l'unica cosa che diversificheremo saranno i fornitori di gas fossile. «In 24-30 mesi - ha fieramente annunciato il ministro Cingolani - saremo indipendenti dal gas della Russia». In che modo? Dei 29 miliardi di metri cubi di gas che ogni anno l'Italia importa dal Cremlino, 15-16 miliardi di metri cubi saranno rimpiazzati da altri fornitori. Per il resto, rigassificazione e rinforzo delle nostre infrastrutture. In sostanza, aumenteremo la produzione nostrana di gas e passeremo dall'essere dipendenti da un Paese all'essere dipendenti da altri. E chi sono questi altri? Algeria, Libia, Qatar, Azerbaijan... insomma, tutte nazioni famose per la loro 'stabilità' geopolitica. Per quanto riguarda poi la possibilità che vengano riaperte le centrali a carbone, il ministro rassicura che 'al massimo' «si potrebbero mandare a pieno regime quelle ancora in funzione di Brindisi e Civitavecchia». Sulle rinnovabili, invece, tutto tace.

LA CITTÀ DI LOS ANGELES HA FATTO CAUSA ALLA MULTINAZIONALE MONSANTO

di Gloria Ferrari

Il 7 marzo la città di Los Angeles ha fatto causa a Monsanto, multinazionale statunitense di biotecnologie agrarie, che conta un fatturato annuo di circa 14.5 miliardi di dollari. L'impresa è accusata di aver inquinato le falde acquifere per decenni con i policlorobifenili (pcb), cioè una miscela di idrocarburi che potremmo definire come composti organici inquinanti. Secondo Mike Feuer, avvocato della città di Los Angeles, la Monsanto (che dal 2018 è di proprietà della tedesca Bayer) era a conoscenza degli effetti tossici che i pcb avrebbero avuto sugli esseri umani almeno dagli anni cinquanta. Nello specifico, la causa indetta dalla città di Los Angeles è stata depositata il 4 marzo presso la Corte Superiore e cita in giudizio, oltre alla Monsanto, altre due società: Solutia Inc. (sussidiaria di Eastman Chemical Co) e Pharmacia LLC (sussidiaria di Pfizer).

Che cosa spera di ottenere la città con questa causa? Attraverso il loro avvocato, i cittadini chiedono un risarcimento per i costi che in passato Los Angeles ha sostenuto per ripulire la contaminazione da pcb, denaro a cui va aggiunto una sorta di tesoretto da tenere da parte per le spese future. «Finora la città ha speso milioni e milioni di dollari e continuerà a spendere milioni e milioni di dollari per rimediare a questo problema», ha ribadito il legale.

Che cosa sono, nello specifico, i pcb? I cittadini sostengono che queste sostanze tossiche siano state a lungo utilizzate in numerosi prodotti, tra cui apparecchiature industriali ed elettriche, fluidi idraulici, ignifughi, prodotti di carta, inchiostri e vernici. Anche se sono stati banditi negli Stati Uniti a partire dal 1979 (ai sensi del Toxic Substances Control Act), i pcb rimangono comunque oggetto di molte discussioni, soprattutto perché spesso sono direttamente collegati all'insorgenza di gravi malattie, come il cancro. In questi

luoghi anche mangiare pesce o nuotare può esporre le persone a forti rischi. La quantità di pcb prodotti è stata negli anni così alta che, nonostante il divieto, le acque piovane e quelle reflue analizzate nel porto di Los Angeles, nei laghi e nei corsi d'acqua continuano ad avere alti valori di pcb. Nel testo della denuncia si legge inoltre che la Monsanto ha prodotto il 99% dei pcb utilizzati negli Stati Uniti tra il 1929 e il 1977.

Come hanno risposto alle accuse le aziende in questione? Bayer ha scritto in una dichiarazione che, esaminando la causa, i fatti sono infondati e non sussistono. «La Monsanto ha cessato volontariamente la sua produzione legale di pcb più di 40 anni fa, e non ha mai prodotto, utilizzato o smaltito pcb nelle acque di Los Angeles. Quindi non dovrebbe essere ritenuta responsabile per la contaminazione denunciata dalla città» si legge.

Per quanto riguarda Pfizer, invece, la sua portavoce Pamela Eisele ha dichiarato in una email che la presunta attività in questione è antecedente all'acquisizione di Pharmacia da parte di Pfizer e che quindi non ha niente a che vedere con l'azienda.

BRASILE, MIGLIAIA IN PIAZZA CONTRO I PROGETTI ESTRATTIVI NELLE TERRE INDIGENE

di Simone Valeri

Migliaia di manifestanti si sono riuniti nella capitale del Brasile per protestare contro cinque disegni di legge in fase di valutazione da parte del Congresso. Se approvate, le proposte darebbero il via libera all'estrazione mineraria nelle terre indigene e allenterebbero i regolamenti sull'uso dei pesticidi e sulla deforestazione. L'enorme manifestazione è stata chiamata Stand for the Earth ed è nata proprio in opposizione al pacchetto di norme che gli ambientalisti hanno definito una «combo della morte».

Per gli oppositori, i disegni di legge voluti dall'amministrazione Bolsonaro porterebbero ad una vera e propria legalizzazione di diversi crimini am-

bientali. Verrebbero, difatti, concesse attività estrattive commerciali nelle terre indigene minacciando i già precari diritti alla terra di decine di migliaia di popoli. Verrebbero inoltre ammorbiditi i requisiti per ottenere varie licenze ambientali nonché i regolamenti sull'uso dei pesticidi. Secondo molti, le norme legittimerebbero gli accaparratori terrieri e i taglialegna illegali in Amazonia, dove la deforestazione ha già raggiunto livelli record proprio sotto la guida del presidente di estrema destra. Il tutto poi sfruttando la guerra tra Russia e Ucraina come pretesto. «A causa del conflitto oggi corriamo il rischio di una mancanza di potassio o un aumento del suo prezzo - ha scritto Bolsonaro su Twitter - la nostra sicurezza alimentare e il comparto agroalimentare esigono dall'esecutivo e dal parlamento misure che ci permettano di non dipendere da una risorsa di cui disponiamo in abbondanza».

Il Senato dovrà esprimersi su tre di questi disegni di legge nelle prossime settimane, mentre gli altri due verranno votati dalla Camera bassa. Ma, nel dettaglio, cosa prevedono quindi queste controverse norme? Il primo disegno di legge istituirebbe il cosiddetto Marco Temporal, un vincolo legislativo secondo cui solo i popoli indigeni in grado di dimostrare che occupavano le loro terre prima della promulgazione della Costituzione Federale vi avrebbero diritto. Modificherebbe poi lo Statuto Indiano includendo «un contratto di cooperazione tra indiani e non indiani» affinché questi ultimi possano svolgere attività economiche nei terreni indigeni. Il secondo disegno in fase di valutazione consentirebbe, invece, lo sfruttamento delle terre ancestrali da parte di grandi progetti infrastrutturali e minerari, compresi quelli legati al petrolio e al gas naturale. Il terzo renderebbe più flessibile l'ottenimento di licenze ambientali per le nuove imprese ed opere prevedendo il rinnovo automatico di qualsiasi tipo di concessione ambientale. 14 settori produttivi, tra cui l'agricoltura estensiva e l'allevamento di bestiame, sarebbero esenti da vincoli e la costruzione di nuove opere potrebbe avvenire senza una valutazione del loro impatto né sulle terre indigene né

sulle Unità di Conservazione. Il quarto pacchetto normativo concederebbe l'amnistia per il reato di invasione di terre pubbliche per coloro che le hanno occupate tra la fine del 2011 e il 2014 permettendo la regolarizzazione di aree fino a 2.500 ettari senza che si passi per un'ispezione. Infine, il quinto ed ultimo disegno di legge permetterebbe la regolarizzazione delle occupazioni delle terre avvenute prima del 2008, quelle che dovrebbero essere destinate ai coloni della riforma agraria.

I manifestanti sperano quindi di convincere i legislatori a respingere o modificare i disegni di legge nonostante l'elevato sostegno che questi stanno ricevendo dalla lobby del business agroalimentare. «Nella loro forma attuale – ha dichiarato Marcio Astrini, direttore esecutivo dell'organizzazione ambientalista Climate Observatory – queste norme sono un disastro. Fanno male al paese, fanno male all'ambiente, fanno male alla nostra reputazione internazionale e mettono a rischio la sopravvivenza dell'Amazzonia allontanando, inoltre, il raggiungimento degli obiettivi dell'Accordo di Parigi. Anche se cambiassimo presidente e la gestione del Brasile sui temi ecologici, queste regole renderebbero comunque molto difficile combattere i crimini ambientali».

IN COLOMBIA C'È UN'AREA PROTETTA PER GLI ANIMALI SALVATI DAL CONTRABBANDO

di Iris Paganessi

Una seconda possibilità di vita per gli animali salvati dal traffico illegale. È questo che offre il Bioparco la Reserva, un fondo a scopo di lucro che contribuisce alla conservazione della fauna, della flora e delle risorse naturali colombiane, attraverso progetti di educazione ambientale e ricerca sulla biodiversità degli ecosistemi colombiani. Il rifugio, che accoglie decine di animali riscattati ai trafficanti, è immerso in un ambiente naturale a 30 chilometri da Bogotá, in Colombia, conta 1,5 ettari edificati e 19 di riserva e riproduce 7 dei 50 ecosistemi tipici del Paese sudamericano: dalla foresta umida ai boschi

degli altipiani andini.

Il progetto nasce nel 2008, su iniziativa di un gruppo di ricercatori guidati da Iván Lozano nel tentativo di contrastare il traffico illegale degli animali in Colombia. Da allora sono stati salvati circa 250 animali. Negli anni, la Reserva è diventata anche un centro di studio e di visita. Secondo i fondatori, infatti, almeno 150.000 studenti sono riusciti a toccare con mano i miracoli della Natura, imparando a distinguere le specie e osservando come si adattano e quali esigenze hanno.

Per Iván e il suo gruppo non è stato facile realizzare questo parco. Rettili, anfibi e volatili sono sempre più spesso nel mirino dei contrabbandieri perché richiesti dal mercato internazionale. In Colombia, come in molti Paesi dove questa caccia si è fatta forsennata, il traffico di fauna selvatica è vietato; tuttavia, qui si registra il numero più alto di omicidi tra gli attivisti ambientali.

Le aree più afflitte dal business sono quelle più ricche: le regioni del Pacifico e dell'Amazzonia. Solo nel 2021, l'organizzazione WSC, che si occupa del contrabbando di animali, ha rivelato a El Pais di aver contabilizzato 1.800 esemplari vivi di 217 specie in Colombia, Ecuador, Perù, Bolivia e Brasile. La maggioranza (43%) erano uccelli, seguiti da mammiferi (37%), rettili (16%), pesci e anfibi (3%). Oltre a 1.822 uova, la maggioranza di tartaruga Taricaya o Peta del fiume.

La cattura di un animale non comporta grandi sforzi. Trasferirlo, di nascosto, da un Paese all'altro è molto più complicato. Chi li cattura e contrabbanda vuole spendere il meno possibile, incassare il massimo e sbarazzarsene velocemente. Il problema nasce quando questi animali devono essere liberati. Infatti, gli zoo non sono adatti e non si può pensare nemmeno di lasciarli in natura, dopo i maltrattamenti. Hanno bisogno di ambienti particolari dove possano essere protetti e curati. Per questo motivo La Reserva offre loro una seconda opportunità. L'unica, in fondo.

CONSUMO CRITICO



UOVA ALLEVATE A TERRA: UN INGANNO DEL MARKETING CHE NASCONDE LA SOFFERENZA ANIMALE

di Gianpaolo Usai

L'acquisto di uova provenienti dai sistemi di allevamento intensivo e industriale è sconsigliato, così come quelle "allevate a terra" che sono frutto di un inganno del marketing e dello sfruttamento totale degli animali.

Oggi gli esperti di zootecnia denunciano un altro problema degli allevamenti di galline ovaiole, quello della frattura ossea dello sterno. Da anni si sa che queste povere bestiole soffrono di osteoporosi precoce a causa dell'accrescimento troppo rapido e violento dato dal sistema di allevamento a cui sono sottoposte (la massa grassa e muscolare cresce ad un ritmo superiore di quella ossea). Nelle galline ovaiole le fratture, oltre a compromettere il loro benessere a causa del dolore, causano un calo della produzione e della qualità delle uova, con conseguente riduzione della redditività dell'allevamento.

Le fratture possano variare da allevamento ad allevamento. Queste ultime iniziano ad apparire intorno alle 25 settimane di vita e arrivano ad interessare anche il 50% dei capi alla fine del ciclo di ovodeposizione, la cui durata è di 60 settimane (15 mesi). Le galline che riportano fratture sembrano modificare il proprio comportamento e ciò potrebbe essere dovuto al dolore. Ad esempio, l'esemplare con fratture presenta tempi più lunghi nel saltare giù da un trespolo e nel muoversi all'interno delle strutture, e questi tempi si riducono somministrando analgesici. Quindi, la preoccupazione è che le galline soffrano

e che i parametri di benessere animali, richiesti dalla legge, non siano rispettati da tale tipologia di allevamento intensivo. È anche probabile che le uova delle galline con fratture siano limitate in termini di quantità e qualità. La guarigione da una frattura, infatti, richiede molta energia e calcio, elementi di cui le galline hanno bisogno anche per la produzione di uova (il guscio dell'uovo è fatto in gran parte di calcio).

Più uova vengono deposte, più sono le fratture delle ossa

Il paradosso di questa faccenda è il fatto che più le galline sono stimolate ad alimentarsi, più le fratture delle loro ossa aumentano. Il motivo di ciò, secondo gli esperti, riguarda l'elevato fabbisogno di calcio richiesto dalle galline nelle attuali condizioni di allevamento, finalizzate alla elevata produzione di uova (circa 325 uova all'anno). Deporre quasi un uovo al giorno implica un impiego elevato di energia nel metabolismo delle galline e provoca la rottura del tessuto osseo per rilasciare il calcio in esso contenuto, in modo da poter essere utilizzato dall'animale per costruire il guscio. Questo fenomeno provoca la demineralizzazione ossea e rende l'osso soggetto a fratture in caso di urti o collisioni, molto frequenti nell'ambiente sovraffollato in cui le galline sono allevate. In condizioni più naturali, utilizzando galline con una genetica non mirata alla produzione di uova a ciclo continuo, le pause nella produzione permetterebbero alla gallina di ricostituire questo minerale e mantenere le ossa robuste.

Per un acquisto consapevole

Le uova in commercio non sono tutte uguali, ma troviamo 4 tipologie di prodotto. Le possiamo distinguere, oltre che dalle diciture presenti sulle confezioni (uova "biologiche", "allevate a terra", "allevate all'aperto"), da un codice alfanumerico che viene stampigliato per legge sull'uovo. Quest'ultimo permette di tracciare la provenienza e sapere realmente come e dove è nato l'uovo. Il primo numero da sinistra che compare in questo codice ci dice la tipologia di allevamento che è stata posta in essere.

Le 4 tipologie di allevamento

Quando troviamo il numero zero come primo numero del codice, abbiamo a che fare con un uovo biologico. Queste uova provengono da galline che seguono un ciclo di vita abbastanza naturale con accesso al pascolo in prato verde (10 metri quadrati di spazio verde per gallina), ai mangimi biologici e a cure fitoterapiche e non farmacologiche. La gallina, per fare un uovo dalle qualità superiori deve trovare da sola, razzolando nel prato, almeno una parte di quello che mangia (vermetti, insetti e altri piccoli animalletti, e ovviamente un ricco banchetto di erbe spontanee). Altro elemento importante di questa tipologia di allevamento è l'effetto anti-stress dovuto al razzolare in prossimità del manto d'erba e al beccare le verdi piantine del prato. Inoltre, le galline che vivono all'aperto sono in genere razze rustiche, più robuste, che si ammalano di meno e quindi non necessitano di farmaci e antibiotici tipici delle galline ovaiole allevate nei capannoni al chiuso. Questa tipologia di galline e di allevamento dà come risultato produttivo finale un uovo ogni 2 giorni e non uno al giorno come avviene nella tipologia di allevamento più intensivo. L'uovo biologico in Italia ha un costo medio di 40-50 centesimi.

Il codice 1 caratterizza una tipologia di allevamento in parte all'aperto e in parte al chiuso, ma di tipo intensivo (densità di popolamento: 1 gallina ogni 2,5 metri quadri di terreno). Il numero 2 è collegato a uova provenienti da allevamento a terra, in capannoni chiusi e con luce artificiale per 24 ore al giorno. Si tratta di una tipologia alquanto innaturale e forzata, caratterizzata da una alimentazione ipercalorica e da una densità di popolamento di 7-9 galline per metro quadro. Il codice 3 identifica uova di galline allevate in gabbie, una tipologia di allevamento talmente dannosa per la salute degli animali e per quella dei consumatori, che ormai quasi in tutta Europa sono in moto progetti di legge per abolirla completamente. Le caratteristiche di questo tipo di allevamento sono le stesse di quelle con codice 2 ma con una densità di popolamento di 25 galline per metro quadro. Queste

uova costano al supermercato circa 13-15 centesimi cadauno soltanto.

Contenuti nutrizionali diversi

Nel 2010 negli Stati Uniti è stato pubblicato uno studio in cui si mostravano i valori nutrizionali delle uova da allevamenti in gabbie e da allevamenti biologici. Come potete osservare dalla immagine qui di seguito, i valori di vitamina E, vitamina A, betacarotene, omega-3, colesterolo e grassi saturi erano tutti nettamente migliori nelle uova da allevamento biologico.

In sostanza, le uova provenienti da allevamenti intensivi in gabbie, non solo penalizzano fortemente il benessere dell'animale e la salute dell'ambiente, ma procurano un danno alla salute delle persone in quanto si tratta di uova con un profilo nutrizionale molto basso, fortemente infiammatorio (le uova sono cariche di grassi saturi e sprovviste di grassi omega-3 antinfiammatori). Inoltre, hanno quantitativi bassissimi di vitamine preziose che intervengono, fra le altre cose, sul benessere della pelle, degli occhi e nella sintesi dell'eme, una frazione dell'emoglobina che permette il trasporto di ossigeno nel sangue. Avere una adeguata disponibilità di vitamina E è importantissimo per il sangue: nel plasma, al di sotto di certi livelli di concentrazione, i globuli rossi diventano più fragili e la loro vita media si accorcia.

Questo delle uova è il miglior esempio per imparare che non basta fare attenzione a ciò che si mangia, ma anche a ciò che mangia la fonte di cibo in questione.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
3 mesi**

€ 14,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 24,95

1 mese gratis

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49

2 mesi gratis

Tutti gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

www.lindipendente.online

seguici anche su: